

# Prima di Chieti: l'Antefatto

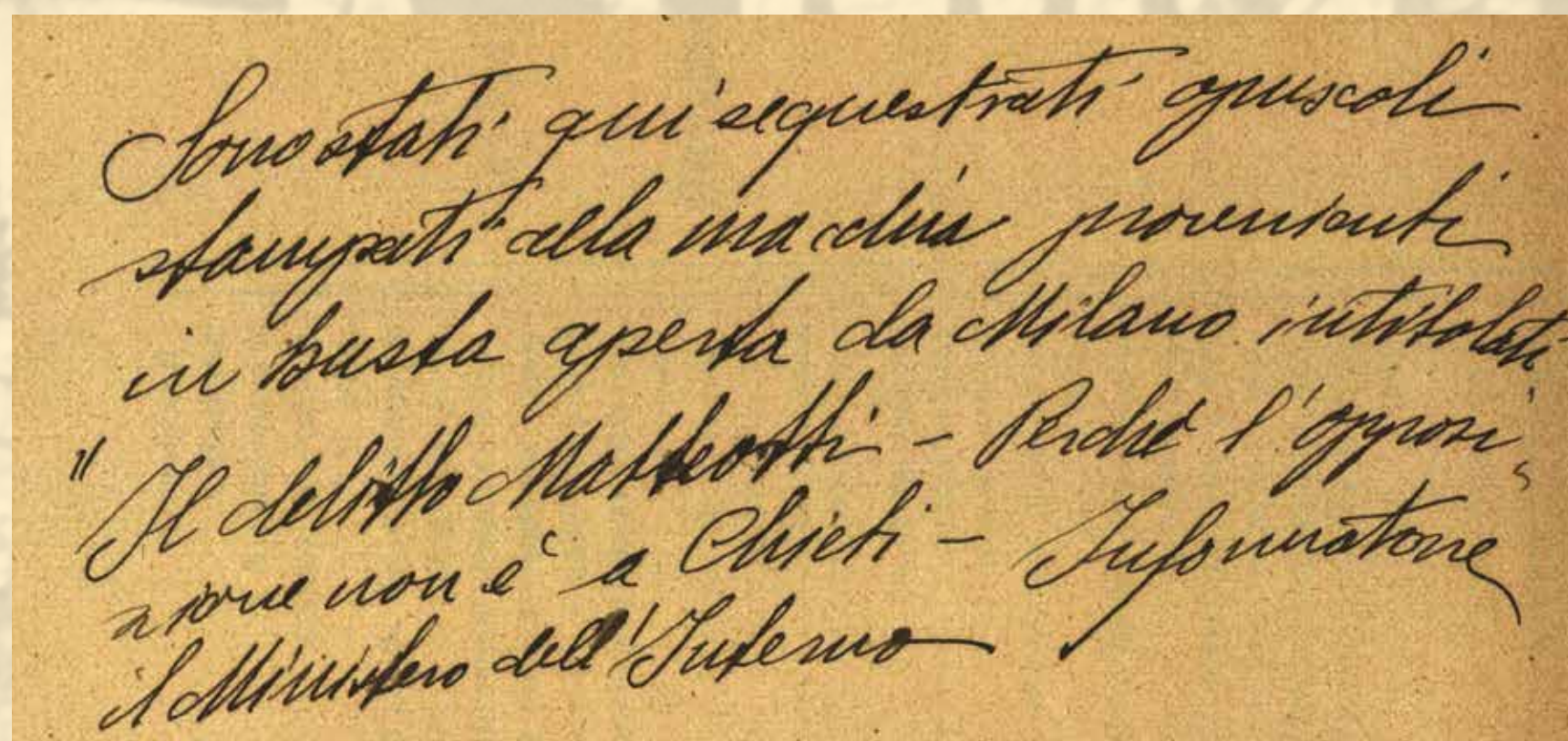
*«Avremmo dovuto spiccare altro mandato di cattura contro Benito Mussolini, se non ci fosse stato l'ostacolo costituzionale di essere costui deputato e capo del Governo, e quindi soggetto alla giurisdizione del Senato, costituito in Alta Corte di Giustizia, perché i delitti imputatigli erano stati commessi in quella sua qualità»*

Mauro Del Giudice, *Cronistoria del processo Matteotti*, 1954

*«Guardi questa giacca, è quella della vostra vittima del 10 giugno, di un onesto uomo che non vi aveva fatto alcun male e che, forse, nessuno di voi conosceva di persona. Avete gettato nel più profondo dolore e nella più nera costernazione una sposa infelice e una vecchia madre che adorava il figliolo suo, e resi orfani tre innocenti bambini»*

Mauro Del Giudice rivolgendosi ad A. Dumini durante l'interrogatorio del 1924, in T.M. Rauzino, *Il magistrato che fece tremare il Duce*, 2022

Il 14 giugno 1924, dopo quattro giorni dalla scomparsa dell'on. Matteotti, iniziava a Roma l'istruttoria giudiziaria affidata ad Amadio Grassi, Consigliere Istruttore, in collaborazione con Alfredo Occhiuto, Giudice Istruttore del Tribunale di Roma. Erano trascorse poche ore dall'avvio dell'indagine quando il 17 giugno la stessa veniva avocata dalla Sezione di Accusa della Corte di Appello di Roma e affidata a Mauro Del Giudice, Presidente della stessa Sezione, e a Guglielmo Tancredi, Sostituto Procuratore Generale; si trattava di autorevoli figure appartenenti ancora ad una magistratura indipendente, nonché uomini di legge avulsi da simpatie filogovernative.

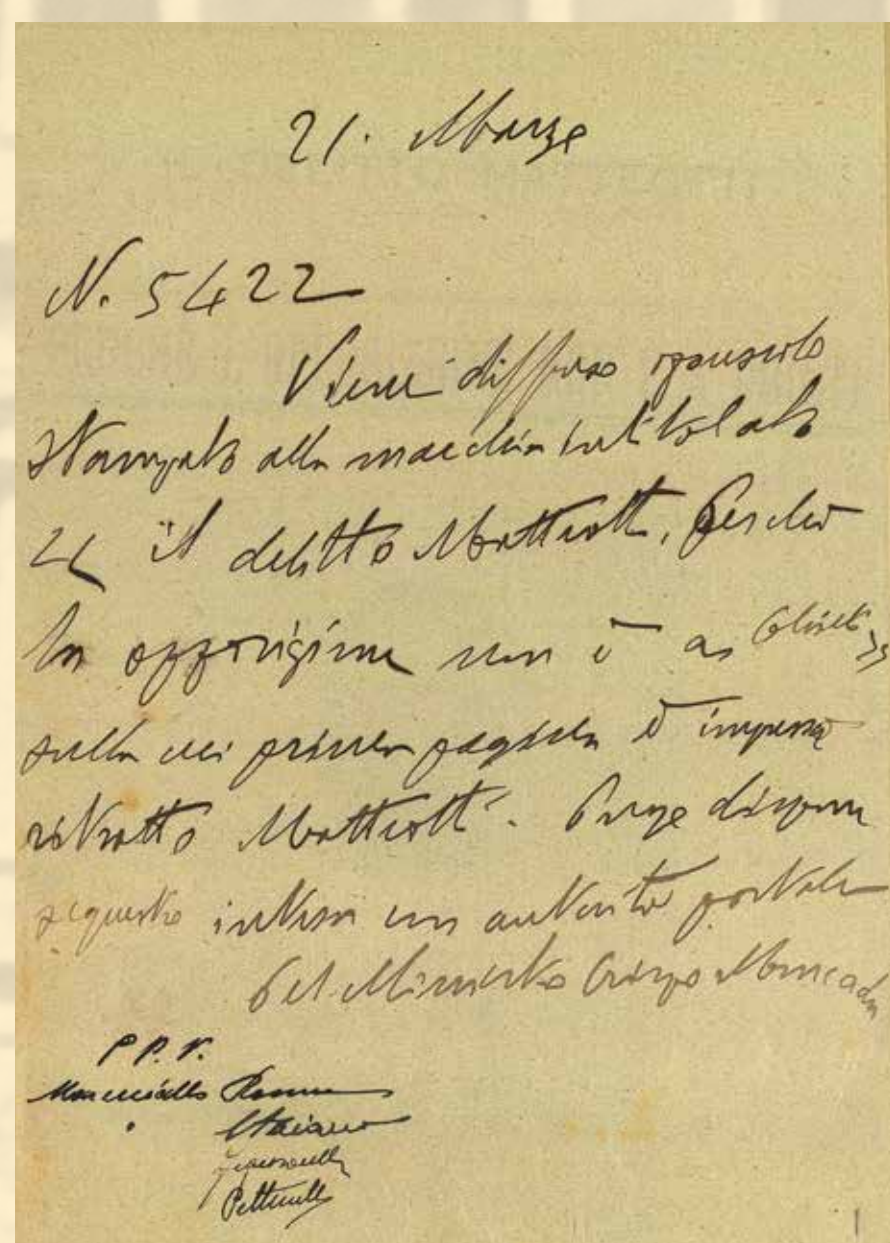


Particolare di un appunto conservato in ASCh • Questura di Chieti e riferito al sequestro di alcune copie dell'opuscolo «Il delitto Matteotti. Perché l'opposizione non è a Chieti», circolate a Chieti nel marzo 1926 in difesa della verità processuale e dei diritti dell'on. Matteotti.

ASCh, *Carreggio Matteotti*, Questura di Chieti, V° vers., b. 42, fasc.16 - Processo Matteotti - Minute, miscellanee (Teca Dig.)

Il Regime, durante le fasi di avvio dell'istruttoria, temendo che emergessero proprie dirette implicazioni e responsabilità in merito alla scomparsa e al rapimento dell'on. Matteotti, fece pressioni affinché i giudici potessero adoperarsi in azioni volte a viziare le indagini ed orientare le stesse verso un alleggerimento delle responsabilità governative. In quei frangenti, infatti, era piuttosto concreto il rischio che potesse emergere il coinvolgimento diretto del Duce e, dunque, la sua stessa incriminazione. Per tale motivo accadde che *«quando l'istruttoria risalendo il canale delle responsabilità si trovò dinanzi a uomini di Governo, si trovò di fronte a Mussolini, l'indagine si arenò e l'istruttoria si tramutò in una degenerazione di giustizia»*<sup>1</sup>.

Dinanzi a tali rischi, con riguardo a Del Giudice, *«il fascismo tentò di averne l'appoggio prima con le lusinghe, offrendogli promozioni e vantaggi di vario genere, compresi quelli economici [...]; fallite le lusinghe passò alle minacce»*<sup>2</sup>; si trattò di una strategia che ben poco funzionò, anche se i due giudici si



Nota nella quale si dispone il sequestro dell'opuscolo «Il Delitto Matteotti. Perché l'opposizione non è a Chieti».

ASCh, *Carreggio Matteotti*, Questura di Chieti, V° vers., b. 42, fasc. 43 - Processo Matteotti - Denunti e avvocati (Teca Dig.)



Copertina dell'opuscolo sequestrato con immagine dell'on. Matteotti: «Il Delitto Matteotti. Perché l'opposizione non è a Chieti».

ASCh, *Carreggio Matteotti*, Questura di Chieti, V° vers., b. 42, fasc. 43 - Processo Matteotti - Denunti e avvocati (Teca Dig.)

videro costretti ad accettare, appena dopo, il trasferimento. Non trascorse molto tempo, infatti, che Del Giudice raggiunse la Sicilia, sede in cui venne promosso a Procuratore Generale presso la Corte d'Appello di Catania; mentre il giudice Tancredi, nel novembre del 1924, decise di abbandonare l'istruttoria, ottenendo, con una promozione, il trasferimento in Cassazione.

Accadeva dunque che la Sezione Istruttoria presso la Corte d'Appello, con sentenza del 1° dicembre del 1925, ordinava il rinvio a giudizio, davanti alla Corte d'Assise di Roma, degli imputati: A. Dumini, A. Putato, A. Malacria, A. Poveromo, A. Volpi e G. Viola. Gli stessi dovevano rispondere di correatà in omicidio aggravato in persona dell'on. Matteotti a causa delle sue funzioni di deputato al Parlamento; la Sezione escludeva la qualifica della premeditazione e dichiarava non doversi procedere in ordine all'imputazione di correatà nel delitto di sequestro, questo perché era accaduto che l'azione penale si fosse estinta a seguito dell'amnistia concessa con R.D. 31 luglio 1925.

Nello stesso mese la Cassazione, con sentenza del 21 dicembre del 1925, stabiliva che il giudizio venisse rimesso alla Corte di Assise di Chieti: *«per gravi motivi di sicurezza pubblica»*.

<sup>1</sup> Trattasi di alcune righe che si leggono in un opuscolo, *Il delitto Matteotti. Perché l'opposizione non è a Chieti*, stampato alla macchia e fatto circolare clandestinamente a Chieti durante i giorni del processo dopo essere stato inviato da Milano, poi sequestrato e ritirato dagli organi di polizia chietina. Nelle 16 pagine si esplicitano le motivazioni per le quali le opposizioni avevano scelto di non partecipare alla farsa giudiziaria - così chi scrive - del processo chietino.

<sup>2</sup> L. Di Tizio, *La Giustizia negata. Dietro le quinte del processo Matteotti*, Ianiero Ed., Chieti 2006, p. 33.



# 1926 • Chieti tra tante: la Città del Processo Matteotti

*«Dopo il simulacro di dibattito che si celebrerà in Chieti, senza le opposizioni e contro le opposizioni, senza giustizia e contro il diritto, la nostra parola d'ordine sarà come oggi e come ieri: tutta la luce, tutta la giustizia, tutta la libertà»*

*Il Delitto Matteotti. Perché l'opposizione non è a Chieti -1926*

Il 16 marzo 1926 si apriva a Chieti, presso la sede del Palazzo di Giustizia, il processo Matteotti; il luogo scelto per istruire il dibattimento era stato deciso sul finire del convulso anno 1925, verosimilmente tra la prima e la seconda decade di dicembre.

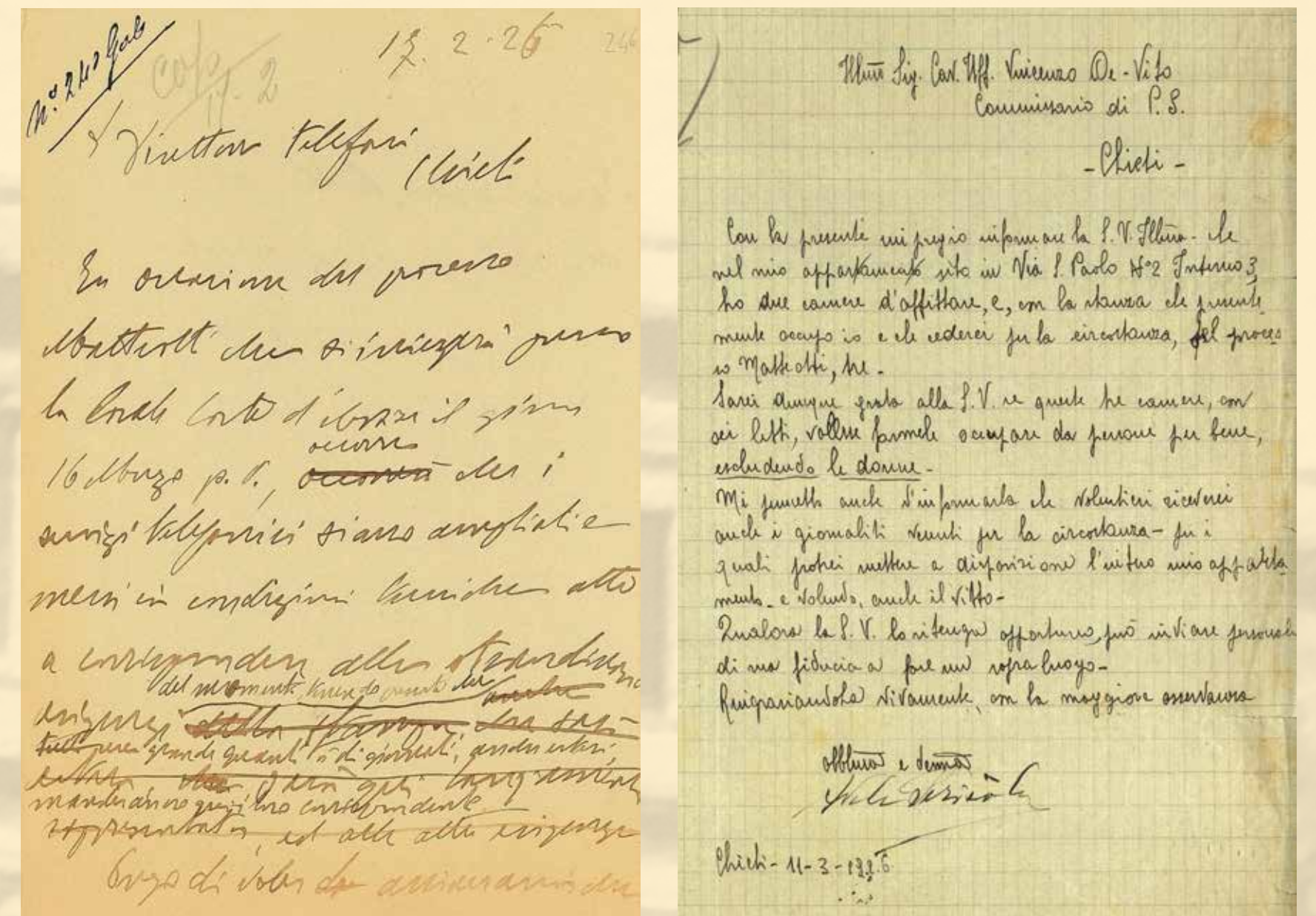
Chieti, piccolo capoluogo della provincia abruzzese, con la sua cittadinanza, nei mesi che seguirono tale comunicazione si vide coinvolta, seppur indirettamente, in un'attività intensa di adeguamento e rilettura delle pratiche ordinarie proprie di una realtà provinciale - nonché dei suoi spazi, sia essi urbani, sia sociali - nell'ottica di conformazione ad una serie di richieste, esigenze e istan-

ze la cui matrice primaria era da individuarsi nelle volontà del Duce per quello che atteneva *«l'incidente Matteotti»*.

Certamente, le richieste del Regime nascevano per essere funzionali ad una serie di necessità eterogenee, riconducibili alcune - sintetizzando - all'urgenza da parte del potere centrale di restituire un'immagine del Governo e

della persona stessa di Mussolini le meno possibili coinvolte nell'evento, l'altra, si conformava al bisogno di adottare misure e strategie necessarie affinché il processo chietino arrivasse all'opinione pubblica come evento di poco interesse, anonimo, scevro da ombre che avrebbero potuto continuare a gravare sull'operato futuro del Governo. Ma non solo, il processo doveva essere impoverito di quel potere forte - che certamente gli faceva seguito e lo distingueva - capace di emozionare la Nazione e destare in questa sentimenti di accorata partecipazione e commozione per l'ignobile vicenda della quale l'on. Matteotti era stato vittima. Chieti sembrava condensare in sé peculiarità tali per garantire alcune di queste esigenze.

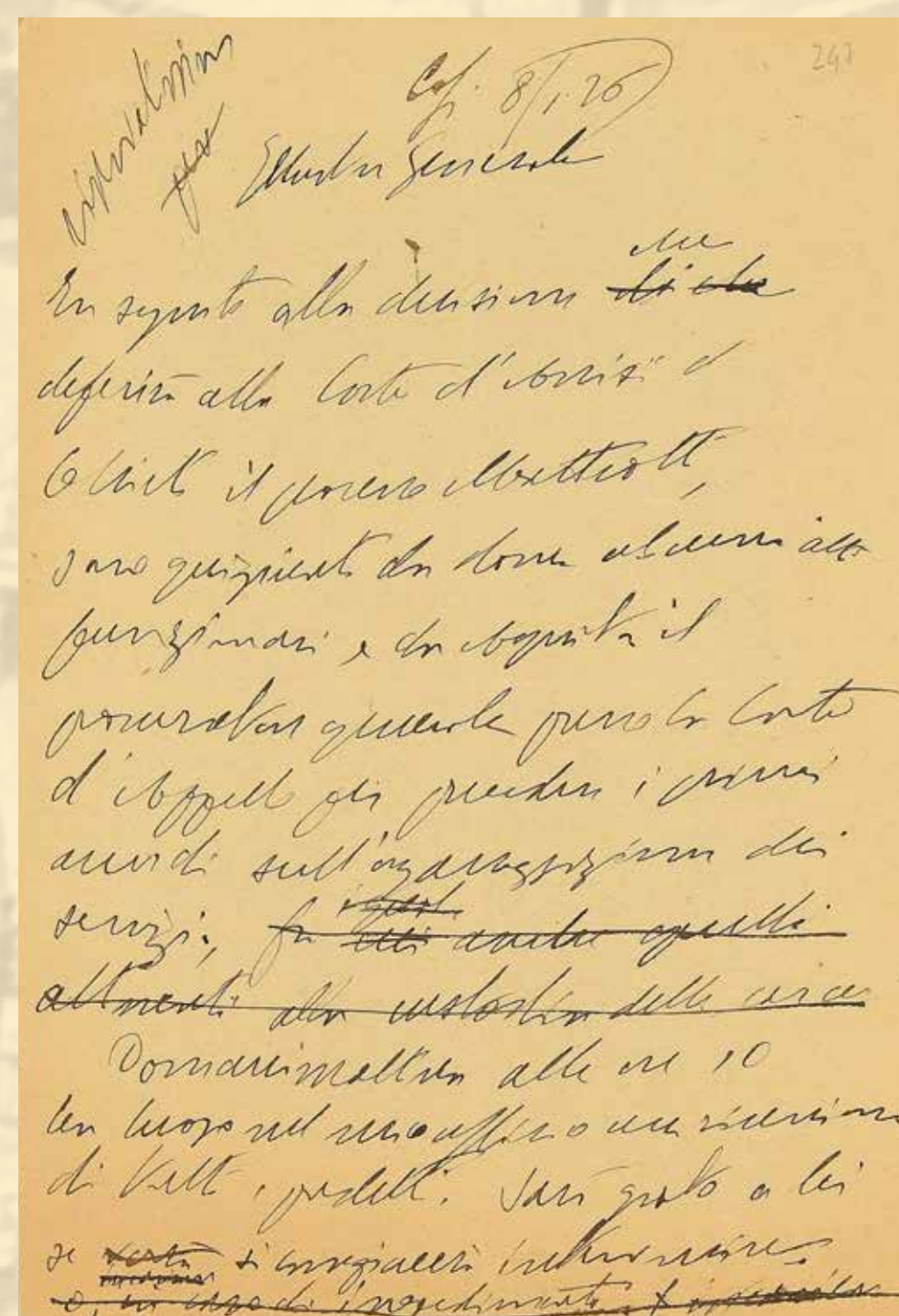
Sulla linea da imprimere al processo, Mussolini era stato chiaro; voleva, infatti, che questo non assumesse caratteri di processo politico con il rischio che potesse impegnare in qualche modo il Regime o il partito, inoltre,



Avvicinandosi il giorno del processo, si organizzano le prime fasi di adeguamento e ampliamento dei servizi telefonici.

ASCh, *Carteggio Matteotti*, Prefettura di Chieti,  
Gabinetto della Prefettura di Chieti. VII vers., b. 33, fasc. 407 (Tecla Dig.)

Esempio di partecipazione cittadina.  
ASCh, *Carteggio Matteotti*, Questura di Chieti,  
V<sup>o</sup> vers., b. 42, fasc. 32 (Teca Dig.)



La lettera, *riservatissima*, datata 8 gennaio 1926, informava che a Chieti, a seguito della decisione che avrebbe visto la città abruzzese divenire sede del processo Matteotti, sarebbero giunti «da Roma, alcuni alti funzionari [...] il procuratore generale presso la Corte d'Appello».

ASCh, *Carteggio Matteotti*, Prefettura di Chieti, Gabinetto della Prefettura di Chieti - VII vers., b. 33, fasc. 407 (Teca Dig.)



# Chieti: «Beata Città - Camomilla» L'enfasi giornalistica ai tempi del processo

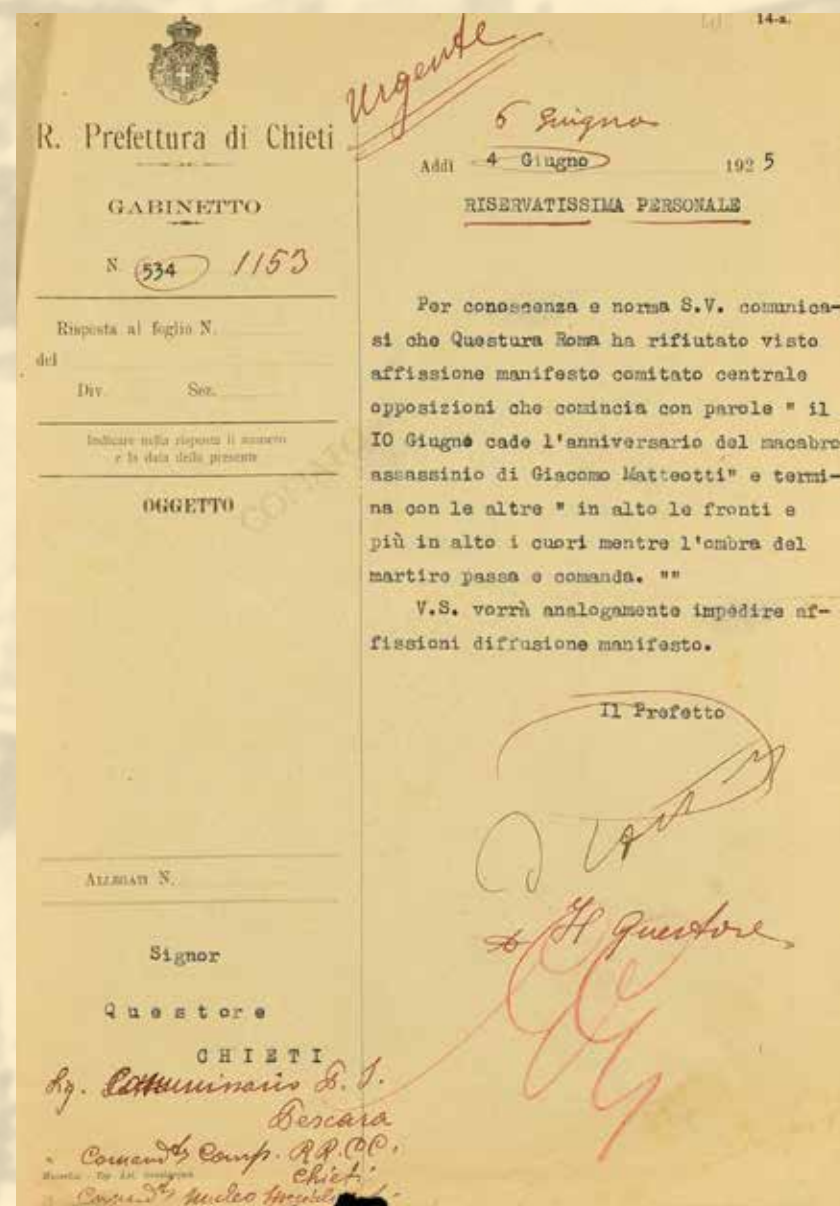
«*‘Città camomilla’: realtà o stereotipo?*»

Filippo Paziente, studioso e storico teatino

«*Corona con la dicitura: ‘Al Martire Giacomo Matteotti’. Il Partito Unitario di Chieti*»

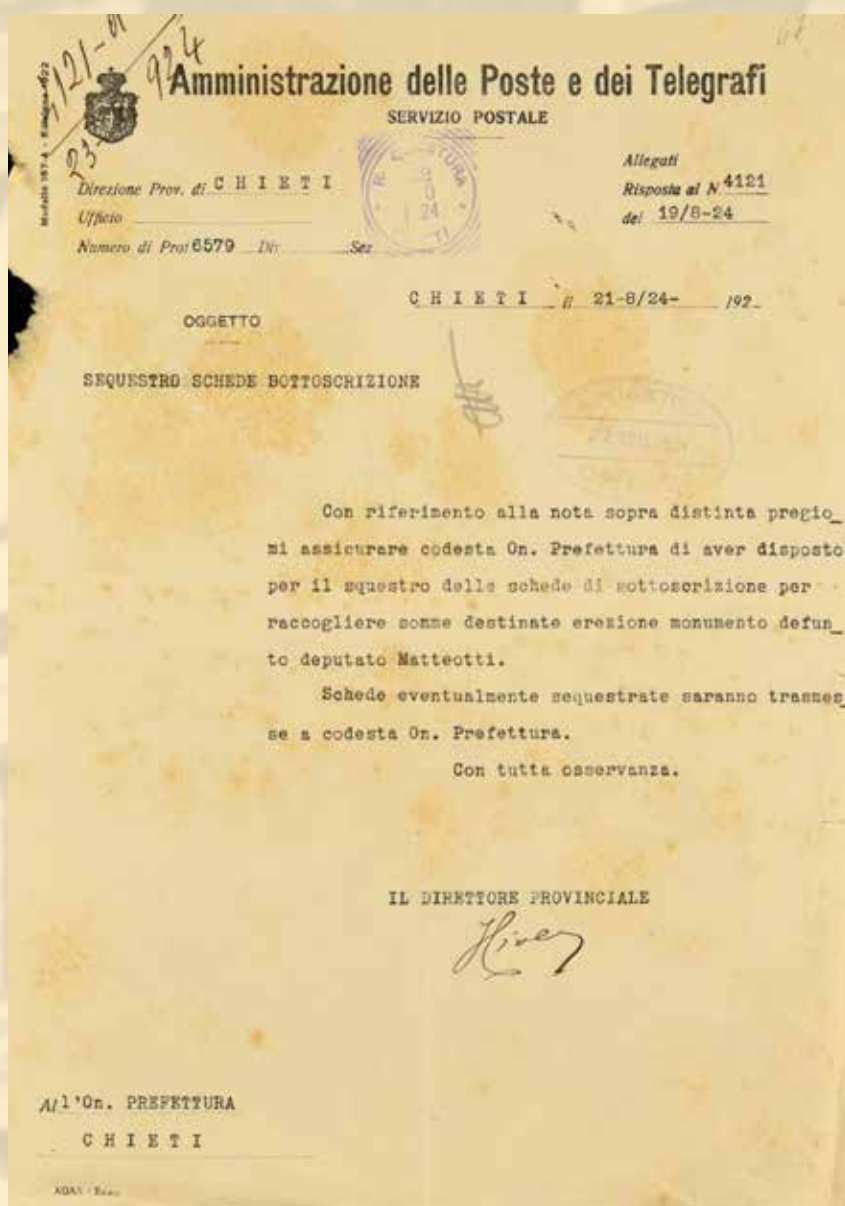
Proposta dell'Avvocato Pasquale Galliano Magno *et al.*, agosto 1924

La notizia del trasferimento del processo in terra d’Abruzzo iniziò a circolare tra le pagine dei quotidiani locali e nazionali, benché a Chieti le autorità cittadine si fossero già attivate per porre in essere le prime misure volte alla gestione dell’evento. Il 30 gennaio, *L’Indipendente* scriveva: «*la nostra città, bella nelle sue linee, maestosa nel suo stile, incantevole nei suoi superbi panorami, gentile nella sua generosità [...] avrà il suo posticino nella storia*»; appena dopo, *Il Nuovo Abruzzo* informava che «*a Chieti il processo si sarebbe svolto in ambiente di calma perfettissima*»; gli avrebbe fatto seguito la *Gazzetta degli Abruzzi* del 7 febbraio, dove si osservava che: «*la pace regnava in ogni angolo della città*». Intanto, anche il *Corriere d’Italia* n. 41 del 17 febbraio del 1926 non si sottraeva ai toni enfatici, e sottolineava che «*la scelta di Chieti era stata felice*»,



Il Prefetto di Chieti informa il Questore e i comandi sul territorio del divieto di visto e di affissione di manifesti commemorativi ad un anno dalla scomparsa dell’on. Matteotti.

ASCh, Carteggio Matteotti, Questura di Chieti, V vers., b. 45, fasc. 3 - Echi sul processo Matteotti (Teca Dig).



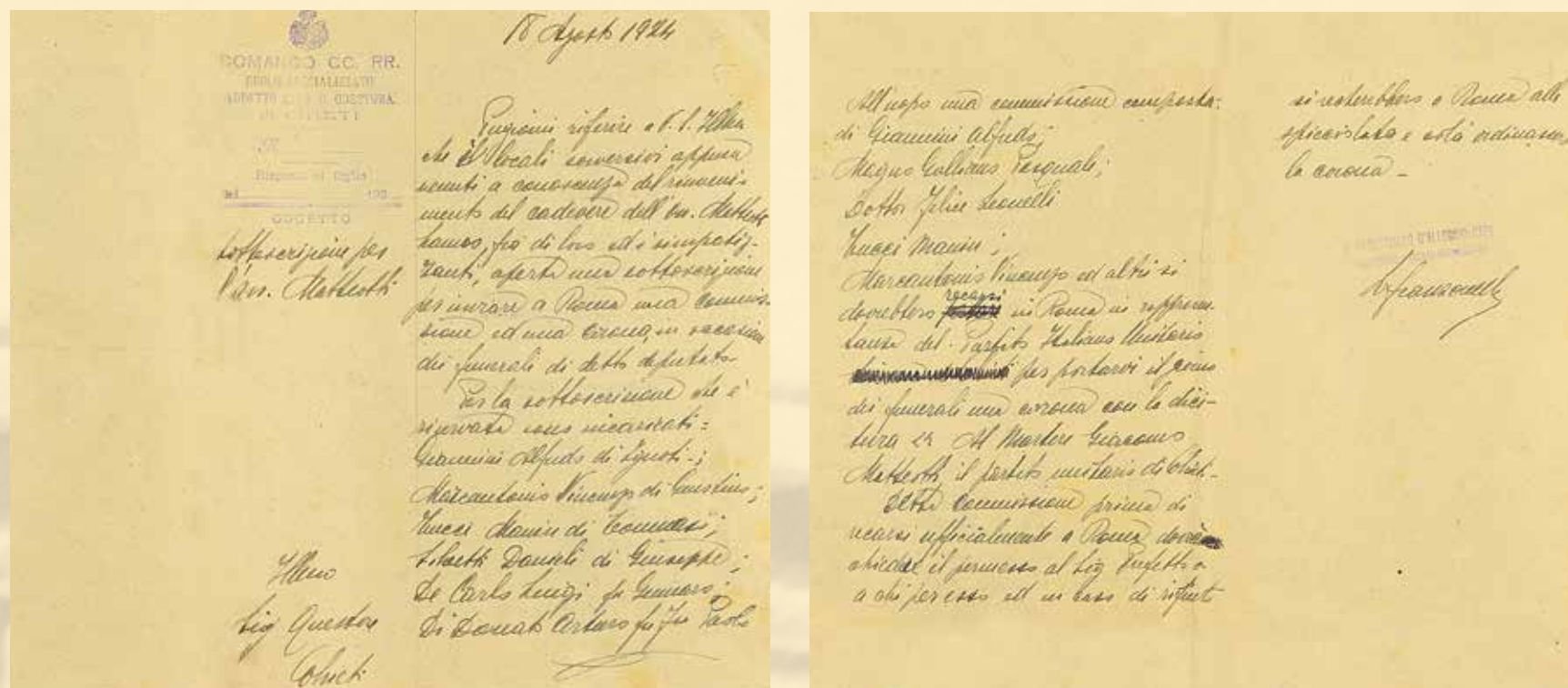
Amministrazione Poste e Telegrafi Chieti: sequestro schede di notificazione per monumento in onore di G. Matteotti all’indomani del ritrovamento del cadavere.

ASCh, Carteggio Matteotti, Questura di Chieti, V vers., b. 45, fasc. 3 - Echi sul processo Matteotti (Teca Dig).

trattandosi di «una piccola e gentile città».

A queste colonne giornalistiche, a tratti caratterizzare da enfasi e retorica, si univa A.M. Perbellini, cronista e corrispondente del quotidiano *Il Resto del Carlino* di Bologna che, appena giunto a Chieti nel marzo del 1926 - dopo essersi concesso un tour panoramico tra le vie della città e qualche conversazione con i chietini - si lasciava andare nel tratteggiare un profilo sociale e paesaggistico della città dai toni a tratti retorici e declamatori. L’articolo, pubblicato il 13 marzo del 1926, non tralasciando di indugiare sul clima di calma assoluta, rimarcava il tema di Chieti quale città ideale per il processo Matteotti, restituendo l’immagine di una comunità non turbata da alcun malcontento, quasi assopita nell’indifferenza verso il processo stesso; da qui, il giornalista coniò l’espressione che identificherà Chieti come «*beata città - camomilla*», terra dove «*la tranquillità, è bene ricordarlo, si mantiene e si manterrà assoluta*».

Benché i quotidiani stampati a Chieti sul finire del 1925 fossero rimasti ben pochi e quelli dell’opposizione fossero stati messi a tacere, chi in quei giorni avesse sfogliato la stampa di profilo fascista o filofascista, si sarebbe reso ben conto di quanto questa fosse stata piuttosto unanime nell’adottare una linea comune. Essa era, infatti, concorde nell’indugiare sulle descrizioni paesaggistiche del luogo, sulle atmosfere di tranquillità e calma di cui a Chieti qualsiasi



L’avvocato Pasquale Galliano Magno *et al.* propongono una sottoscrizione per inviare a Roma una delegazione in onore di Matteotti e, in quell’occasione, deporre una corona da parte del Partito Unitario di Chieti durante i funerali.

ASCh, Carteggio Matteotti, Questura di Chieti, V vers., b. 45, fasc. 3 - Echi sul processo Matteotti (Teca Dig).

visitatore avrebbe potuto godere, senza tralasciare gli affacci panoramici verso il litorale e la montagna, nonché l’accoglienza gentile di una cittadina ordinata. Era questa una delle strategie che il Regime aveva posto in essere, ovvero accreditare all’opinione pubblica l’immagine della città di Chieti quale isola felice e dalle sfumature amene, dove lo spirito pubblico doveva apparire come tacito e accomodante, con una comunità non turbata da malcontenti economici o da contrasti di natura sociale. La retorica giornalistica doveva agire ammantando sia il dissenso politico, sia il disagio sociale, nonché tacere sulle opposizioni - controllate, pacificate, silenziate - restituendo una trama retorica del territorio dalle tinte aggraziate e cullato dentro un ambiente sereno. Tuttavia, se ci si fosse recati a Chieti nei mesi precedenti il processo o durante lo stesso, lo scenario che si profilava agli occhi del viaggiatore e il respiro che ne derivava sarebbero corrisposti davvero a quanto la stampa restituiva? E se così davvero era, quali le possibili letture per quel clima così pacifico? Chieti era davvero lontana da malcontenti di natura economica, sociale, politica?

Come ha fatto emergere lo storico Filippo Paziente, durante il processo Matteotti, il Regime, facendo leva anche sulla stampa e l’informazione, non si fece scrupolo nell’accreditare l’immagine della città di Chieti come oasi di serenità. Lo studioso insiste su di una realtà ben diversa; in essa si ravvisava, infatti, la presenza di «*uno spirito pubblico pervaso da inquietudini*» che nascevano «*per il persistere dei problemi della disoccupazione e della carenza di abitazioni. Il disagio popolare non aveva sbocchi politici per la soppressione dei partiti di opposizione costretti ad una dissidenza silenziosa che gli impedì di trasmettere all’esterno qualche debole segnale della sua presenza*»<sup>1</sup>. Le opposizioni chietine, all’indomani della scomparsa del Matteotti, non avevano esitato ad organizzarsi in iniziative volte a sostenere la figura umana e l’azione civica del parlamentare. L’espressione di «*città-camomilla*» oggi, come un tempo, rischia di rinviare ad una serie di letture viziate da elementi rimasti sullo sfondo, sfiorando la stereotipizzazione di un contesto o di un evento. Essa «*va ricollocata nel contesto storico in cui fu elaborata, va interpretata criticamente per determinare a chi era destinata e a quale scopo, e per verificare se, effettivamente, nel capoluogo teatino, al tempo del processo, la società civile era concordemente indifferente alla farsa giudiziaria e favorevole al fascismo, e se lo spirito pubblico era assolutamente sereno*»<sup>2</sup>.

1 F. Paziente, *Il processo Matteotti a Chieti: spirito pubblico e società civile attraverso la stampa*, in «Abruzzo Contemporaneo», Rivista semestrale di storia e scienze sociali, n.3, 1996, p.79-109.

2 F. Paziente, *Te danzanti e fiori rossi per il martire Giacomo Matteotti*, Ires ed. Pescara 2006 p.39.



# L'Ordinanza del 7 Marzo 1926 Chieti: una città blindata

«Spazio chiuso, tagliato con esattezza, sorvegliato, in cui i minimi movimenti sono controllati [...] in cui un ininterrotto lavoro di scrittura collega il centro alla periferia, [...] tutto ciò costituisce un modello compatto di dispositivo disciplinare»

«È visto ma non vede; oggetto di un'informazione, mai soggetto di una comunicazione»

Michel Foucault, *Sorvegliare e punire*

Resa ormai ufficiale la notizia della sede per il processo, iniziò a muoversi la macchina organizzativa che avrebbe previsto una serie di azioni volte a gestire l'ordine pubblico, la sicurezza, l'informazione.

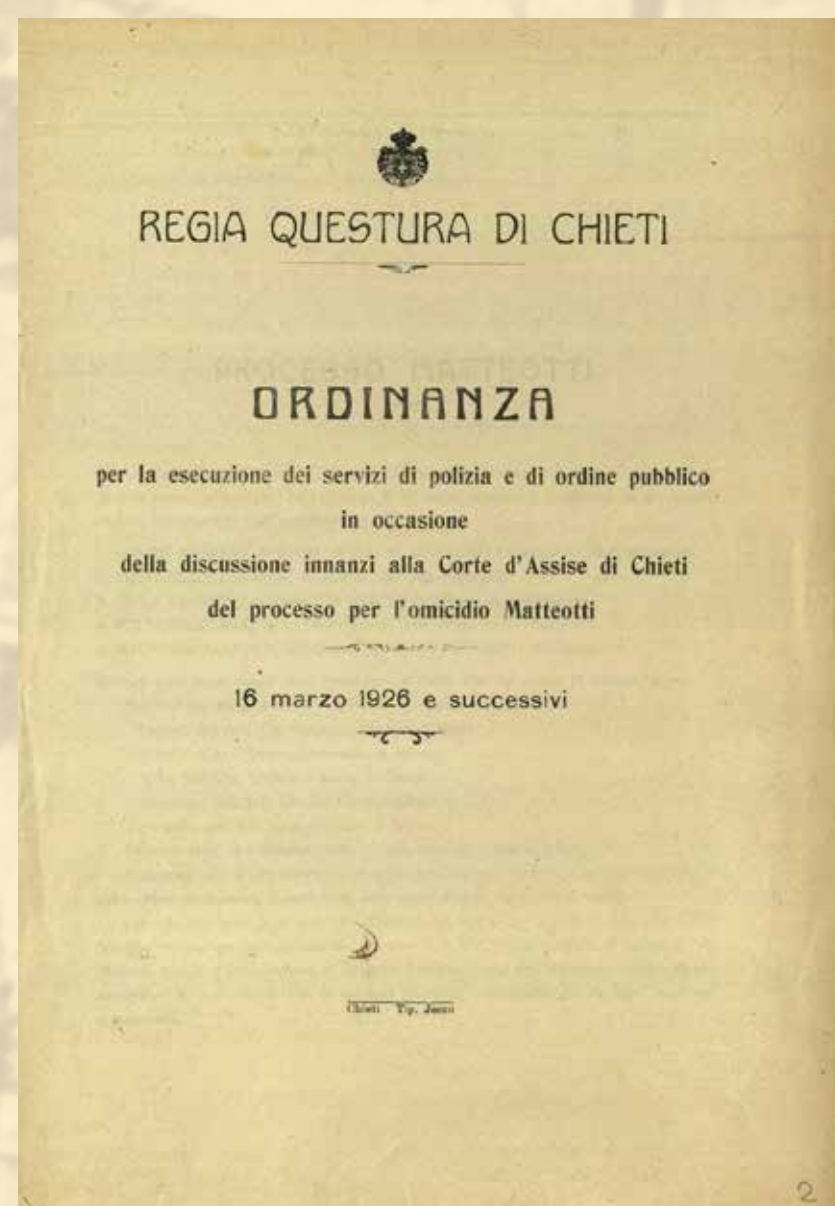
In occasione del processo Matteotti, il Governo, dialogando con le Istituzioni sul territorio, diramò dunque una serie di circolari, provvedimenti e indicazioni indirette, affinché la causa, considerata la levatura dell'evento e l'interesse sociale e politico - ben evidenti al Regime, ma più volte sottaciuti - potesse svolgersi in un clima di attento controllo e disciplina, perché nulla potesse restituire all'esterno motivi di discussione, di polemica o di qualche interesse generale. Era stato più volte ribadito che durante il processo bisognava

tura di ogni doverosa previdenza», l'ordinanza si arricchiva di cinque punti cardine che prevedevano nuove e più incisive disposizioni che interessavano: il Palazzo di Giustizia di Chieti, le Carceri di San Francesco di Paola, la Stazione Ferroviaria, la Ferrovia elettrica di Chieti Scalo, e i principali nodi stradali costituiti dalle vie di accesso al capoluogo. A questi servizi, si affiancavano ulteriori necessari accorgimenti che coinvolgevano la gestione della traduzione giornaliera dei detenuti dalle Carceri di San Francesco al Palazzo di Giustizia e la sorveglianza nella Sala della Corte e nelle adiacenze.

Questa necessità di controllo pervasivo, sia della popolazione, sia degli spazi urbani - che si evince dalle griglie dell'ordinanza stessa - si traduceva in numeri importanti. L'Ispettore G. Angelucci poteva, infatti, disporre - oltre che della forza militare ordinaria - anche di cinque commissari e nove funzionari di P.S., oltre novanta agenti, 265 militari e 362 Reali Carabinieri, 265 militari di truppa, infine, 100 camicie nere di Milizia che costituivano il corpo paramilitare del Fascismo. A questo organigramma di uomini, si univano il controllo *ad personam* per coloro ritenuti pericolosi e la sorveglianza per le abitazioni di antifascisti teatini. Se si fosse atteso un treno da Chieti, o ci si fosse trovati nel bisogno di raggiungere Pescara, o si fosse giunti in queste stazioni da altre città, sarebbe accaduto di essere controllati e perquisiti, nonchè di vedersi chieste le generalità. Benché le stazioni ferroviarie sul territorio e gli stessi treni elettrici, che dallo Scalo raggiungevano il centro, fossero ben presidiati da uomini - anche in borghese mischiati tra i passanti - non tutti i viaggiatori venivano sottoposti allo stesso controllo rigoroso: il caso del giornalista Perbellini ne è un esempio. Per lui, fu sufficiente mostrare il tesserino del giornale per il quale scriveva ed evitò così la perquisizione dei bagagli con un lasciapassare immediato.

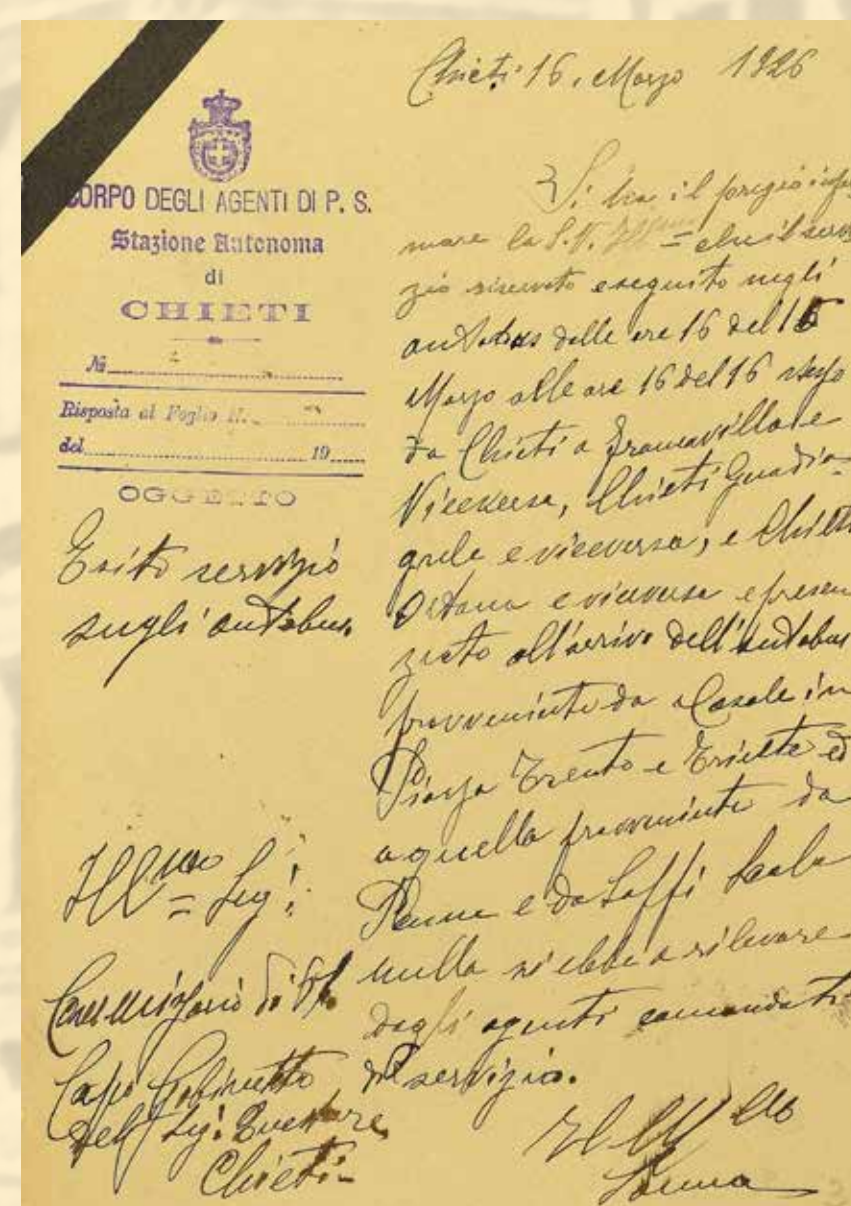
Le Autorità conoscevano tutti i palinsesti delle ferrovie: orari, partenze, arrivi; di tutti i passeggeri che sarebbero giunti a Chieti o che si sarebbero spostati sulla costa era dettagliato ogni movimento, anche quelli dello stesso Presidente, di avvocati, parenti degli imputati, altre Autorità locali, provinciali, ecc. Non meno controllati erano gli autobus che arrivavano e lasciavano Chieti, o le tratte esterne

verso i paesi limitrofi. Agenti muniti di tessere momentanee concesse dalla Società di Trasposti locale erano presenti a turno sulle varie corse, relazionando sulle stesse ogni giorno.



Frontespizio dell'Ordinanza della Regia Questura di Chieti.

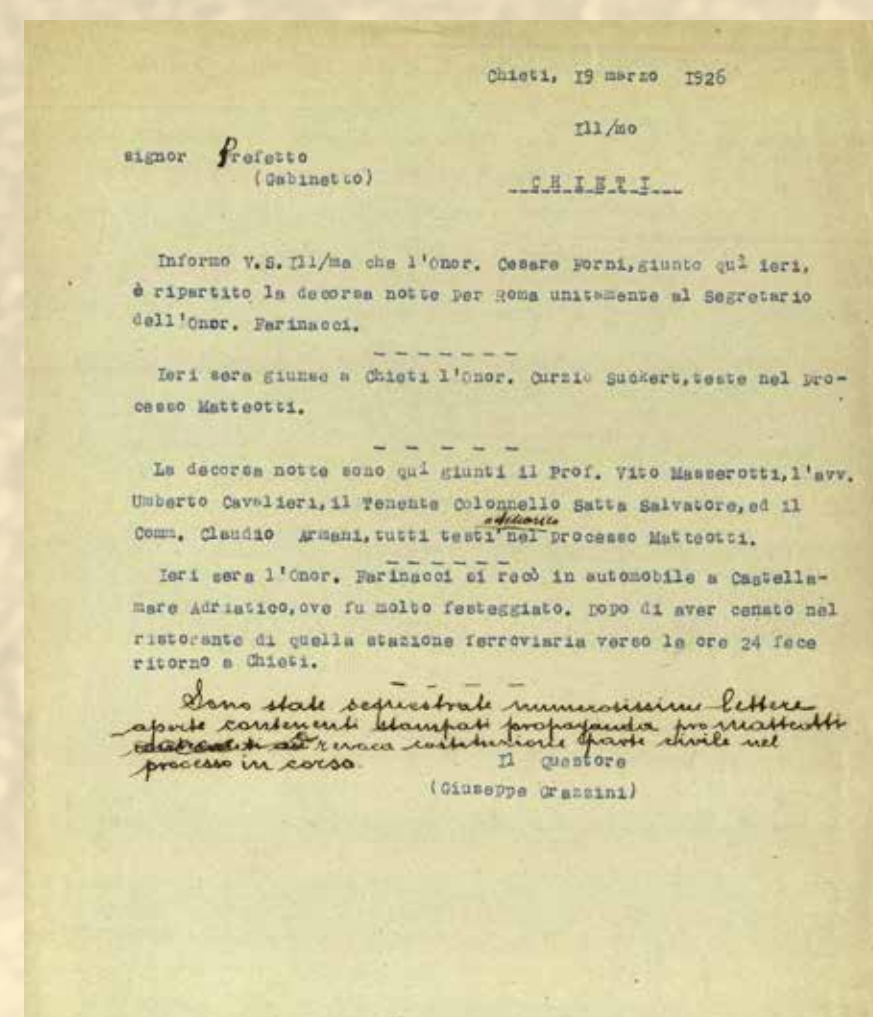
ASCh, *Carteggio Matteotti*, Questura di Chieti, V vers. b. 42, fasc. 24 (Teca Dig.)



Relazione di servizio eseguita su tratte da Chieti a Francavilla e viceversa.

ASCh, *Carteggio Matteotti*, Questura di Chieti, V vers. b. 42, fasc. 10 (Teca Dig.)

evitare di drammatizzare le udienze o emozionare la Nazione; il processo doveva essere comunicato come di scarso valore, poco rilevante, e passare il più possibile in sordina. Nonostante ciò, e malgrado Chieti fosse stata definita la «città camomilla», le ordinanze, serrate e severe, predisposte per assicurare e garantire l'ordine pubblico, in realtà, nei loro contenuti, tradivano in parte gli assunti di base. Rispetto a questi ultimi, infatti, gli intenti declinavano verso altro, ovvero verso la pianificazione di una sorta di militarizzazione urbana, forse non necessaria o giustificata per un processo che il Governo si era preoccupato di qualificare e restituire come di poco interesse, nonchè ordinario. Nei giorni antecedenti il 16 marzo 1926, e, precisamente, il 7 marzo, veniva diramato dagli Uffici della Questura, a firma del Questore Grazzini, il testo «dell'ordinanza per la esecuzione dei servizi di polizia e di ordine pubblico» le cui disposizioni articolate e ben dettagliate, intersecandosi con provvedimenti che riguardavano la logistica delle comunicazioni telefoniche e la gestione della comunicazione telegrafica, nonchè dei trasporti e della viabilità, restituivano lo scenario di una città dai contorni blindati. Oltre il dettaglio organizzativo dei servizi di carattere permanente, considerati «ossa-



Relazioni del Questore al Prefetto sugli spostamenti di personalità di rilievo o da attenzionare.

ASCh, *Carteggio Matteotti*, Questura di Chieti V vers., b. 42, fasc. 15 (Teca Dig.)



# Anatomia dello Spazio Urbano: dentro l'Ordinanza, oltre l'«ossatura di ogni doverosa previdenza»

«Ordino poi a V.S. - e dico ordino - di sequestrare foglio se farà commenti all'esito del processo qualunque esso sia.  
*Dichiarazioni gerarchiche partito su limiti a natura del processo sono state esplicitate e solenni  
e Fascisti dirigenti di Chieti hanno l'obbligo di attenersi strettamente. Gradirò notizie. - Mussolini*»

Telegramma cifrato n. 6429 arrivato a Chieti

21 marzo 1926 - F.to Mussolini

ASCh, *Carteggio Matteotti*, Prefettura, Gabinetto di Prefettura, VII vers., b. 33, fasc. 407 (Teca Dig.)

Chiunque in quei giorni avesse sfogliato le pagine stampate e ben allestite dell'ordinanza, si sarebbe stupito della minuziosa pianificazione della sorveglianza urbana e del controllo sociale che nulla intendevano lasciare al caso: ogni luogo e spazio cittadino, dalla periferia fin dentro il Palazzo di Giustizia, rimandava ad un territorio dai profili quasi militarizzati, con una cittadinanza, soprattutto in ingresso, vigilata e controllata oltre le normali norme di polizia.

Aprendo l'ordinanza, nella *prima parte* si poteva leggere che per il Palazzo di Giustizia era stata predisposta una sorveglianza piuttosto articolata; si trattava, forse, del luogo maggiormente blindato, considerate tutte le operazioni di coordinamento delle figure militari e di adeguamento logistico degli spazi della struttura; alcuni di questi

riconvertiti e attrezzati per accogliere i nuovi uffici attivi durante le giornate del processo. Nelle ore diurne e notturne, la sorveglianza esterna era stata affidata a 4 pattuglie di Regi Carabinieri. chiamate ad assicurare una vigilanza su ogni lato del Palazzo, in Piazza Vittorio Emanuele, lato Cavallerizza e Largo Ospedale. Un manipolo in borghese avrebbe dovuto riferire di ogni evento sospetto o di emergenza al commissario, al quale era stata riservata una postazione di ispezione proprio all'interno del Palazzo di Giustizia fatta allestire conformemente per le necessità di controllo e sorveglianza. Il nuovo ufficio era chiamato a vigilare l'ingresso e gli spazi adiacenti con monitoraggio delle piazze, non tralasciando che

presso lo stesso Palazzo di Giustizia, in quel periodo, avevano la propria sede altri Uffici Giudiziari, quali i Tribunali, le Regie Preture e le Cancellerie che non consentivano una soluzione di continuità ai rispettivi lavori, da compiersi nell'interesse della Giustizia e delle parti in causa. L'Ufficio del Commissariato era stato dotato di un telefono diretto e sarebbe stato in continuo contatto con gli Uffici della Questura, alla quale doveva, per ogni giorno d'udienza, far pervenire una relazione succinta relativa a quanto accaduto in Aula durante i dibattimenti e gli interrogatori; informazioni, queste, che sarebbero state condivise a fine giornata anche con gli Uffici romani. Anche nell'Aula della Corte dovevano essere garantiti i servizi di P.S.: era compito del magistrato

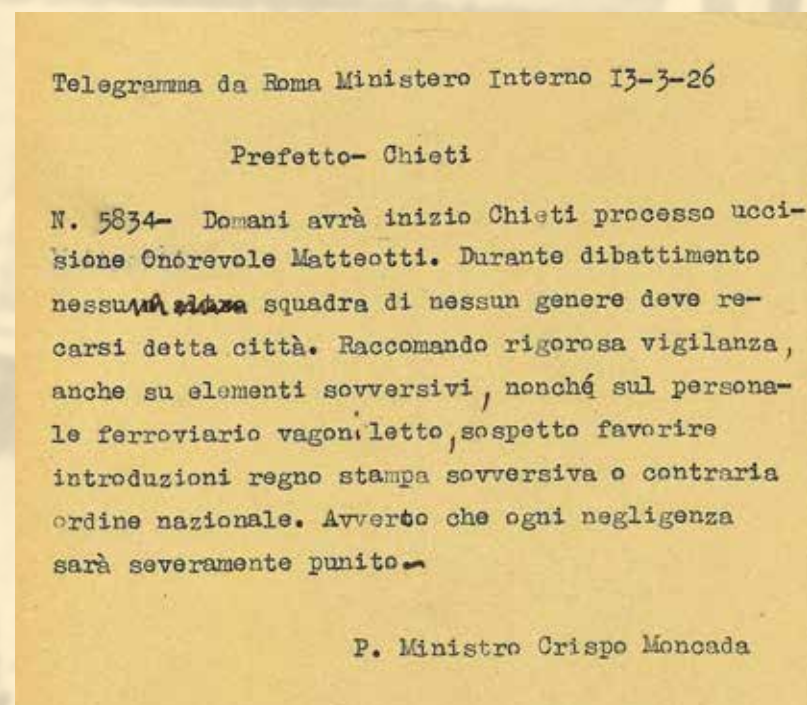
della Corte d'Assise, o, in sua assenza, del Regio Procuratore Generale, comunicare con il vice commissario predisposto e a lui impartire ordini di P.S. da predisporre nella Corte stessa; tra l'altro, a ridosso del Palazzo di Giustizia, la vigilanza si sarebbe intensificata nei giorni cruciali dell'evento.

Coinvolta nell'anello di sicurezza che interessava il Palazzo di Giustizia era ricompresa anche un'attività commerciale che in quel momento era ubicata proprio sotto il Palazzo; si trattava di uno spazio ampio adibito a «*magona della ditta Rapposelli*», tale spazio doveva essere sottoposto a controllo diurno e notturno, ispezionato soprattutto alla chiusura dell'attività quando vi era rischio maggiore che soggetti non visti potessero raggiungere le stanze interne del Palazzo. La paura che potessero intrufolarsi persone mal intenzionate all'interno del Tribunale, aveva costretto le forze militari ad un'ispezione attenta dei cunicoli sotto la struttura stessa.

Giorni maggiormente monitorati erano il martedì e il sabato nei quali, nella piazza antistante il Palazzo di Giustizia, si tenevano i mercati rionali di «*tessuti e terraglie*»; con la folla cittadina e la confusione, era più facile che si potessero avere infiltrazioni di individui pronti a sfuggire a controlli o perquisizioni.

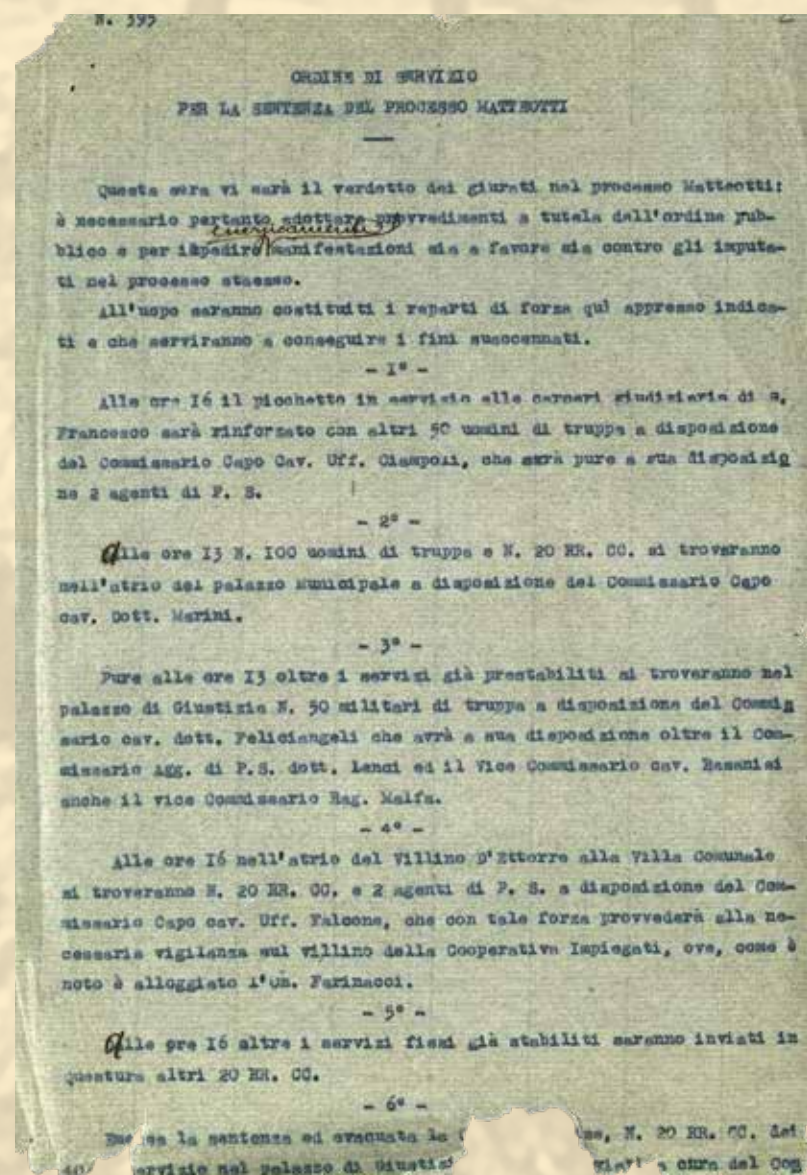
Una sorveglianza molto articolata interessava anche le Carceri Giudiziarie di San Francesco destinate ai detenuti imputati nel processo. Queste, ricavate in un vecchio Convento, erano alla diretta dipendenza del Re e di un Ispettore Generale che era stato inviato per l'occasione direttamente dalla Direzione Generale delle Carceri; un picchetto armato di quattro soldati avrebbe assicurato un controllo congruo alla permanenza.

L'Istituto era provvisto di una linea comunicativa attraverso filo diretto per eventuali informative urgenti, fatta installare proprio in quei giorni. Dalle carceri, i detenuti avrebbero seguito un itinerario stabilito e ben protetto, mentre il loro accesso al Palazzo di Giustizia avveniva attraverso un ingresso di loro esclusivo utilizzo; ad ogni traduzione, le vie cittadine erano presidiate da pattuglie con il fine di impedire che soggetti comuni o facinorosi potessero ostacolare il corteo: tale attività era stata affidata all'Arma dei Regi Carabinieri Benché l'ordinanza fosse già abbastanza serrata, non si tralasciò di lasciare scoperte le zone pertinenti i cosiddetti «*Bagni Pubblici*». Lì, si sarebbe insediato un posto di polizia costituito da ben 20 uomini di Regi Carabinieri, e, anche in questo caso, un telefono diretto con la Questura avrebbe facilitato interventi repressivi in caso di sommosse o altro. Piuttosto articolata, come si legge nel IV punto dell'ordinanza, era l'organizzazione della sicurezza presso la Stazione ferroviaria di Chieti, zona ritenuta piuttosto a rischio. Tale sito richiedeva un controllo pedissequo e attento; per tale motivo, era stato istituito per la circostanza un Ufficio di P.S. con a capo un commissario e due vice commissari. L'Ufficio doveva assicurare controllo e vigilanza su tutti i treni in arrivo e partenza «*in correlazione ad analoghi servizi di scorta a tutti i treni viaggiatori di passaggio per Chieti*», già disposti dal Ministero degli Interni.



Il Capo della Polizia C. Moncada a mezzo telegramma ribadisce *rigorosa vigilanza*.

ASCh, *Carteggio Matteotti*, Questura di Chieti, V vers., busta 42, fasc. 12 (Teca Dig.)



Ordine di servizio pubblica sicurezza da parte del Questore in vista del verdetto dei giurati.

ASCh, *Carteggio Matteotti*, Questura di Chieti, V vers., b. 42, fasc. 20 (Teca Dig.)



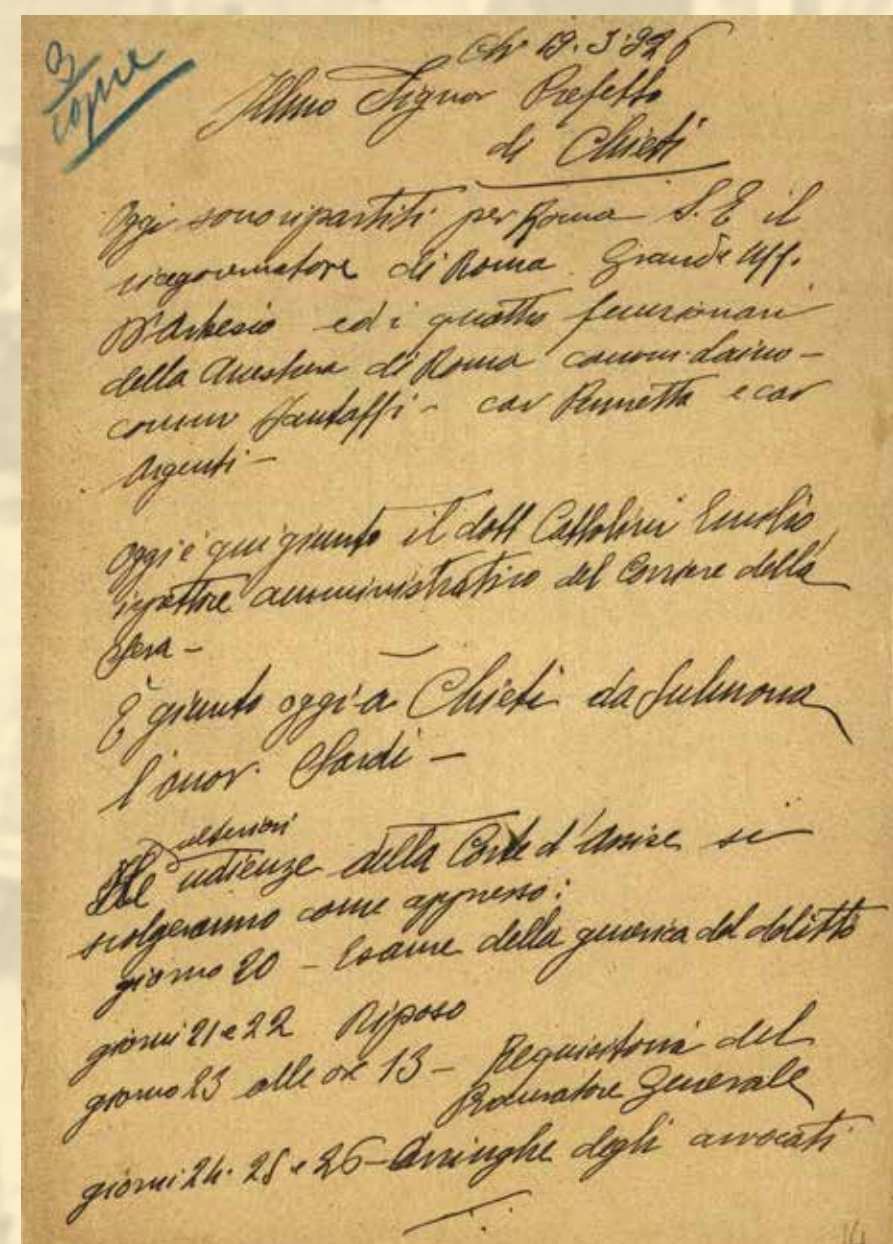
# Un Anello di Protezione stringe la Città di Chieti

*«La democrazia, che attraverso poco più di un secolo, ha compiute opere grandiose di civiltà e di progresso, e quali non furono possibili in nessun periodo storico, non perisce per ora, e non perirà»*

G. Matteotti  
cit. in M. L. Salvadori, *L'antifascista*

Oltre gli adeguamenti voluti dall'ordinanza, che si aggiungevano ai normali controlli ordinari, doveva essere ben presidiato anche l'esterno della città; un anello di protezione, infatti, interessava tre zone specifiche sorvegliate sia di giorno che di notte da posti di guardia: Sant'Anna (cimitero), Tricalle (Villino Iezzi), Santa Maria della Calvona (Fornace Femminella); l'obiettivo era quello di impedire a facinorosi e sovversivi, provenienti da comuni limitrofi, di accedere alla città e di turbare o sabotare l'ordine pubblico. Questo anello militarizzato avrebbe stretto la città di Chieti, e sarebbe stato indispensabile per sorvegliare, non solo azioni individuali, autorizzate solo previa verifica delle autorità predisposte,

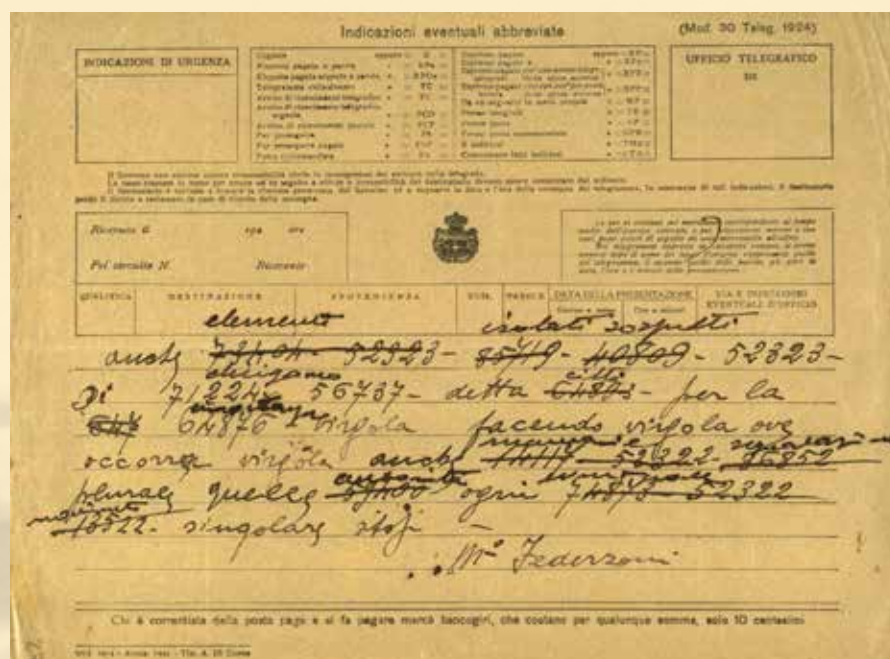
ma, questo cordone pragmatico di ispezione comunicava anche altro, ovvero una volontà di controllo di natura ideologica; una sorta di monito deterrente capace di contenere mal intenzionati dal commettere atti devianti che rischiavano di richiamare l'attenzione sulle giornate del processo. Tuttavia, benché si potesse ritenere serrato e fitto l'organigramma degli



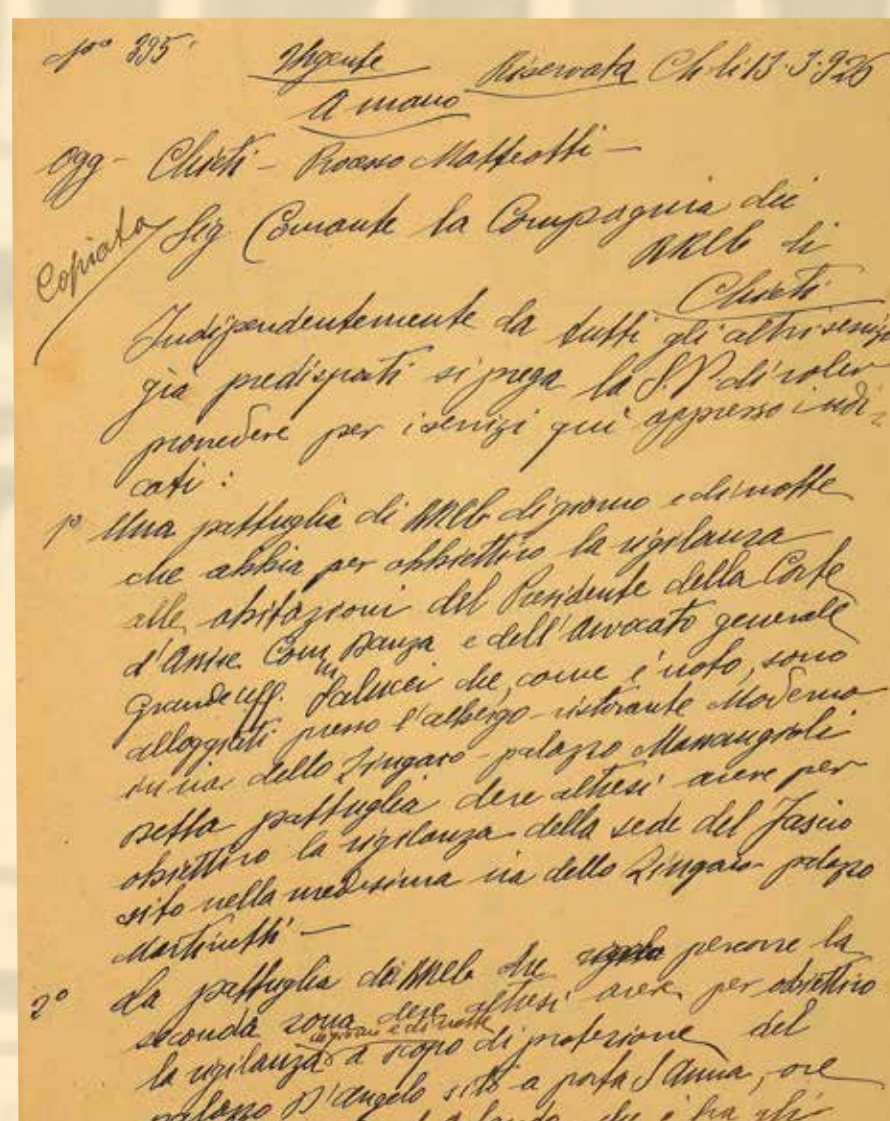
Minuta per il Prefetto di Chieti riferita al 19 Marzo del 1926, ASCh, Carteggio Matteotti, Questura di Chieti V vers., b. 42, fasc. 16 (Tea Dig)

uomini e i presidi agli spazi di interesse, nei giorni antecedenti l'emissione della sentenza, ci si rese conto di quanto fosse necessario intensificare e rafforzare ulteriormente l'anello di sicurezza intorno alla città, nonché presidiare in maniera più incisiva alcuni siti ritenuti più vulnerabili. In tal senso, fu il Questore Grazzini ad emanare un nuovo ordine di servizio con effetti da aversi nel giorno stesso della sentenza, informando che era necessario impedire energicamente manifestazioni sia a favore sia contro gli imputati. Con il nuovo ordine si voleva, intanto, rinforzare il picchetto in servizio alle Carceri di San Francesco con ben 50 uomini di truppa in aggiunta a quelli già dispiegati, mentre altri si sarebbero successivamente portati sul sito per il rientro dei detenuti stessi. Nello stesso giorno, per le ore 13, ben un centinaio di uomini di truppa e 20 uomini appartenenti al corpo dei Regi Carabinieri dovevano presidiare l'atrio del Palazzo Municipale: il Palazzo di Giustizia veniva invece monitorato con un rinforzo di 50 militari di truppa. La nuova linea prevedeva poi un ulteriore consolidamento importante di uomini presso la Villa Comunale e il Villino della Cooperativa Impiegati, sito, quest'ultimo, che ospitava Farinacci e altri avvocati presenti al processo.

Il controllo delle vie dell'intera città restava sotto la vigilanza del Vice Comm. Cav. Lisi, al quale era stato dato incarico di ispezionare le zone cittadine, tenendo specialmente di mira



Esempio di telegramma cifrato Fto Ministro L. Federzoni. Uno dei molti che pervennero a Chieti nei giorni del Processo. ASCh, Carteggio Matteotti, Questura di Chieti, V vers., b. 42, fasc. 16 (Tea Dig)



Disposizioni ordine di rinforzo oltre i contenuti dell'ordinanza. ASCh, Carteggio Matteotti, Questura di Chieti, V vers., b. 42, fasc. 12 (Tea Dig)

gli individui sospetti in linea politica e procedendo al fermo di coloro che non potevano giustificare la loro presenza in città, così come ribadito dal Questore negli ordini di servizio. Era stato stilato un elenco di tutti i vicoli chiusi della città e preso nota di tutte le famiglie o abitazioni che potevano destare sospetti per via del colore politico ostile al Regime. I Funzionari di P.S. - già presenti negli spazi del Palazzo di Giustizia per la sorveglianza e il controllo dell'ingresso alla Corte di Giustizia - venivano informati con tale nuova disposizione:

*«non sia ammesso soverchio pubblico e non sia consentito l'ingresso nella Corte stessa di persone sospette o noti quali sovversivi o comunque ostili al Governo della nazione»*. La popolazione che assisteva alle udienze passava attraverso una sorta di selezione e, ottenuto il 'lasciapassare', poteva accedere in Aula; il pubblico che assisteva al processo restava sempre numeroso e molto attento. Da quanto si legge dalle relazioni delle udienze, o dai sunti dell'*Agenzia Stefani*, pare fossero le donne le più curiose. In alcune fasi del processo la loro presenza era davvero notevole e, da quanto relazionato, pare restassero impassibili dinanzi a racconti di testimoni, benché crudi e cruenti, come quando i due bambini, che ebbero assistito al rapimento dell'on. Matteotti, ripercorsero gli attimi concitati del sequestro. Tra queste, vi erano anche le donne del Fascio femminile chietino che vollero, con una cerimonia quasi solenne, tenutasi presso il Palazzo della Provincia, confezionare e donare a Farinacci la toga che lo stesso indossò nei giorni del processo; peccarono, però, di eccesso di generosità, in quanto pare che la toga fosse troppo lunga per l'avvocato.

Chiunque in quei giorni, avesse letto l'ordinanza, attraversato la città, acquistato un quotidiano e vissuta la reale situazione, si sarebbe accorto che il dispiegamento di Forze Militari e il controllo urbano ben poco avevano da condividere con una città dipinta ed elogiata dai giornali per la natura pacata e assertiva, fedele, rassicurante. Come si potrebbe giustificare la presenza di una macchina organizzativa così articolata e ponderosa per i soli fini di ordine e sicurezza in una città dai profili piuttosto pacati e tranquilli, incastonata tra paesaggi naturali e accoglienti come ancora oggi accade?



# Stampa silenziata e Processo 'Non Comunicato'

*«In quanto alla segretezza e sicurezza del servizio telegrafico, lo scopo è stato perfettamente raggiunto con l'impianto di un apparecchio celere stampante (Hughes) nella Prefettura di Chieti, sistema che rende impossibile qualsiasi tipo di intercettazione»*

*Relazione* del dottor Riccardo Jengo,

Direttore tecnico dei servizi elettrici del Ministero dell'Interno

ASCh, *Carteggio Matteotti*, Questura di Chieti, V vers., b. 42, fasc. 4 (Teca Dig.)

Chi avesse percorso le strade cittadine, in quel marzo ancora freddo e piovoso, si sarebbe imbattuto in una popolazione eterogenea che raggiungeva Chieti tra incarichi militari, impegno politico, giornalistico o interesse privato, ma tutti con una necessità e una matrice comune: il processo. Tra queste presenze, quella giornalistica era tra le più cospicue; era infatti stato accreditato un numero imprecisabile di giornalisti di testate sia nazionali, sia internazionali. Tra gli oltre settanta giornalisti autorizzati ad essere presenti in udienza, tredici erano di testate straniere, rappresentanti dei più importanti quotidiani del tempo; tra questi, tre erano donne.

*The Times, The Manchester Guardian, le Petite Parisien, l'Unità di Parigi, l'Associated Press of America di New York, erano solo alcune di queste testate. Per l'Italia, erano presenti, tra gli altri, l'Avanti - sebbene sotto stretta sorveglianza - poi l'Agenzia Stefani, Il Mattino, Il Resto del Carlino, La Stampa, La Nazione, Il Popolo d'Italia, Il Messaggero e Il Nuovo Abruzzo.*

Gli Uffici di Prefettura e Questura erano ben informati nel dettaglio circa i corrispondenti presenti; schede minuziose riportavano una serie di dati sul giornalista accreditato. Infatti, oltre i dati anagrafici, si poteva leggere la qualifica, la città di provenienza, il giornale per il quale scriveva. Erano presenti per alcuni di loro, con note a margine o osservazioni specifiche, dettagli che potessero meglio identificarlo nel caso fossero state necessarie azioni di vigilanza o di segnalazione.

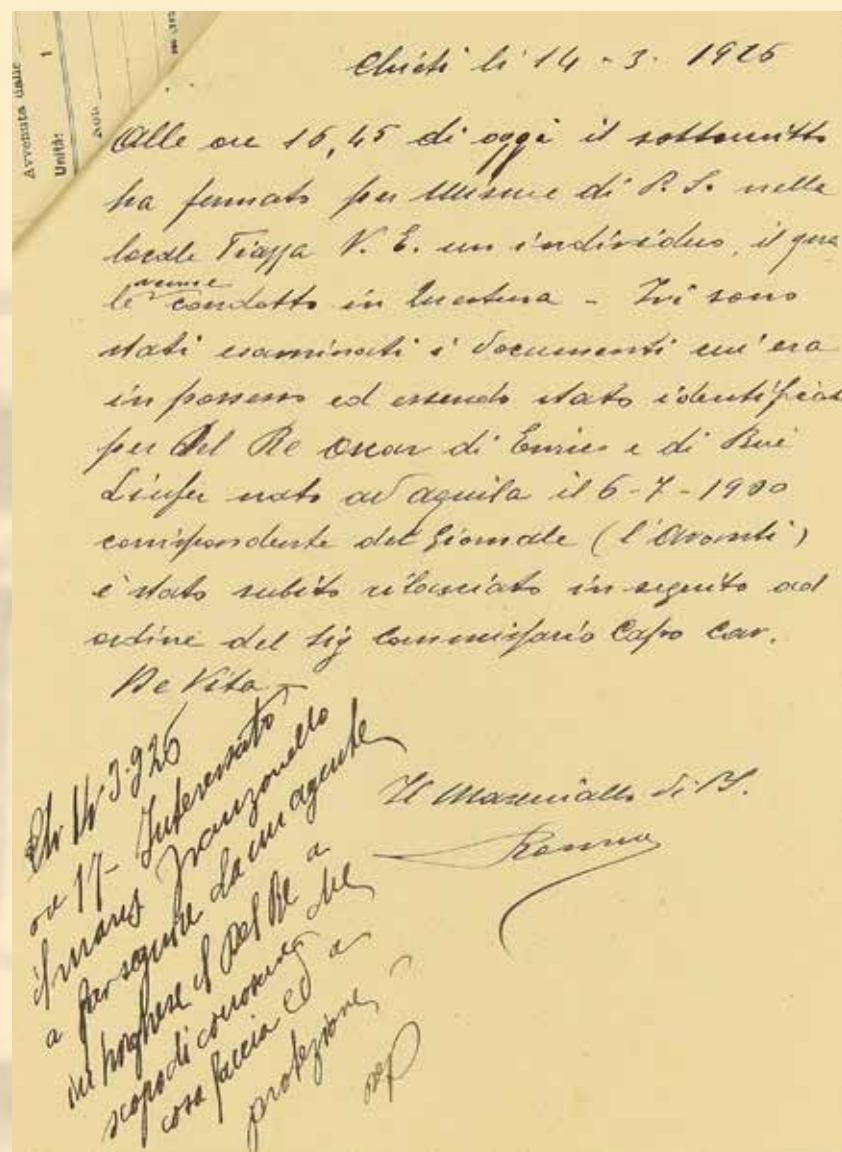
| GIORNALISTI QUARTI A SINISTRA IN COLLOquio COL PROSECUTORE NATI PERETI |                          |                                        |
|------------------------------------------------------------------------|--------------------------|----------------------------------------|
| COPIONE A ROMA                                                         |                          | GIORNALI DAL QUALE E' INVIATO          |
| 1                                                                      | Walter D'Avella          | La Stampa (Torino)                     |
| 2                                                                      | Enrico Bion              | Informazioni e Giornale di Genova      |
| 3                                                                      | Fernando Artero          | Informazioni della sera (Milano)       |
| 4                                                                      | Fausto Geronzi           | Secolo XIX (Milano)                    |
| 5                                                                      | Roberto Liscio           | Avvenimenti (Milano)                   |
| 6                                                                      | Enzo Barlesi             | Popolo d'Italia (Milano)               |
| 7                                                                      | Edoardo Vignonesi        | Popolo Italia-Americana (New York)     |
| 8                                                                      | Paolo Mariani            | Associated Press di America (New York) |
| 9                                                                      | Giulio Della             | Corriere Padano (Torrone)              |
| 10                                                                     | Roberto Sanna            | Radio Famula (Genova)                  |
| 11                                                                     | Pericle Micheli          | Il messaggero (Napoli)                 |
| 12                                                                     | Renzo Giuseppe           | Il Mattino (Napoli)                    |
| 13                                                                     | Edoardo Geronzi - Agente | Stampa Italiana (Tripoli)              |
| 14                                                                     | Luigi de Falaschini      | Florento Poste (Bologna)               |
| 15                                                                     | Enrico Bion              | Assistente del Popolo (Torino)         |
| 16                                                                     | Enrico Bion              | Corriere d'Italia (Bologna)            |
| 17                                                                     | Enrico Bion              | Segretario Associazione stampa stampa  |
| 18                                                                     | Pericle Micheli          | Il Resto del Carlino (Bologna)         |
| 19                                                                     | Enrico Bion              | L'Ordine (Ancona)                      |
| 20                                                                     | Enrico Bion              | Avanti (Roma)                          |
| 21                                                                     | Enrico Bion              | Popolo di Venezia (Venezia)            |
| 22                                                                     | Enrico Bion              | Secolo XIX (Milano)                    |
| 23                                                                     | Enrico Bion              | Informazioni della sera (Milano)       |
| 24                                                                     | Enrico Bion              | La Rivista Italiana                    |
| 25                                                                     | Enrico Bion              | La Nazione (Firenze)                   |
| 26                                                                     | Enrico Bion              | Trivium (Roma)                         |
| 27                                                                     | Enrico Bion              | Trivium (Roma)                         |
| 28                                                                     | Enrico Bion              | Popolo di Roma (Roma)                  |
| 29                                                                     | Enrico Bion              | Agencia Infancia (Roma)                |
| 30                                                                     | Enrico Bion              | Giornale dell'Unità                    |

Elenco con alcuni giornalisti presenti a Chieti.

ASCh, *Carteggio Matteotti*, Questura di Chieti, V vers., b. 42, fasc. 37

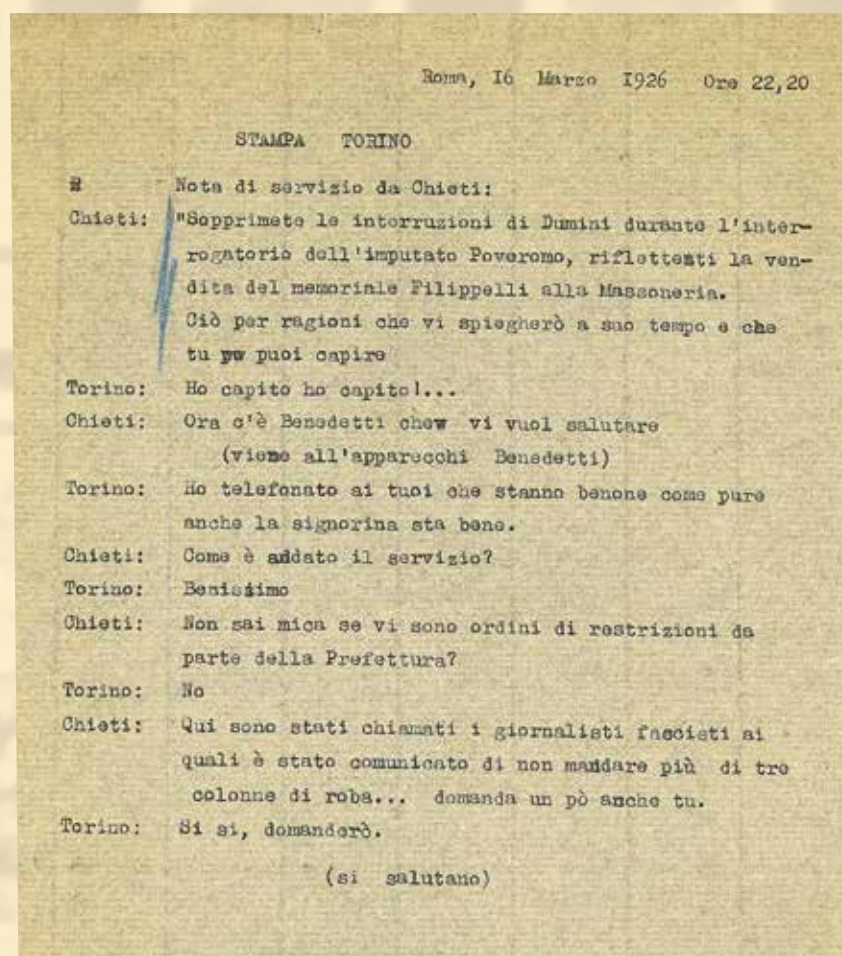
Di ciascun giornalista erano dettagliati gli arrivi, le partenze e le frequentazioni, come nel caso di Oscar Del Re, corrispondente dell'*Avanti!*: il giornalista, forse, più sorvegliato nei giorni del processo. Arrivato a Chieti, ospitato dall'avv. P. Galliano Magno, per lui si decise per una sorveglianza serrata; ad ogni pagina o parola della sua corrispondenza le autorità applicarono una censura assidua. Tra i giornalisti stranieri coloro finiti sotto l'occhio della censura c'erano: Percy Viner dell'*Associated Press of America*, sul conto del quale si cercarono informazioni 'moralì e politiche', poi, il corrispondente dell'*Umanità* di Parigi, Fernand Meunier; il giornale per il quale scriveva era l'organo ufficiale del Partito comunista francese.

In un telegramma del 17 marzo, che lo stesso inviava al suo giornale, nel riassumere le fasi in udienza, con sano scetticismo, scriveva: «*Titolo: è proprio Matteotti che è stato rapito? Di bene in meglio!*». Il cronista ricordava che già il giorno precedente in Aula qualcosa non gli era sembrato chiaro, suscitando in lui perplessità sul corretto andamento del processo, tanto che, dalla piega presa dallo stesso, ebbe la sensazione che «*non si sapesse più fra Dumini e Matteotti chi dei due avesse ucciso l'altro*». In quel secondo giorno, il clima processuale si



Fermo e sorveglianza del cronista O. Del Re.

ASCh, *Carteggio Matteotti*, Prefettura di Chieti, Gabinetto della Prefettura di Chieti, III vers., b. 35 bis, fasc. 13 (Teca Dig.)



Stralcio di conversazione dove viene intimato di attenersi a precise direttive sia in sede processuale che durante la stesura degli articoli.

ASCh, *Carteggio Matteotti*, Prefettura di Chieti, Gabinetto della Prefettura, III vers., b. 35 bis, fasc. 13 (Teca Dig.)

si restituiscono una fotografia nitida intorno al clima di controllo esercitato nei riguardi della stampa. Tra l'altro, in quei giorni, vigeva il divieto assoluto di fare «cinematografie», foto e di diffonderle, e se questo accadeva venivano subito sequestrate.

La censura, però, non era solo di tipo ‘giornalistico’; il Ministero dell’Interno aveva preteso che si installasse a Chieti un adeguato ed efficiente impianto di servizi telefonici e telegrafici. Per ottenere la riservata corrispondenza tra Prefettura di Chieti e il Ministero degli Interni attraverso la Presidenza, il dottor Riccardo Jengo pensò di operare una completa esclusione degli Uffici esistenti lungo il percorso rendendo così effettivamente diretta la linea telefonica.

Intanto, la censura giornalistica passava anche dai controlli alle conversazioni telefoniche, e il 15 marzo un funzionario dell'Ufficio telefonico di Chieti chiamava da Chieti il Ministero delle Poste esprimendo perplessità in merito agli ordini ricevuti, stupendosi lui stesso dell'immoralità delle conseguenze che quell'ordine avrebbe portato con sé:

*«Chieti: Guardi che qui ho ricevuto l'ordine di fare una linea, una vera e propria censura, con l'ordine di interrompere eventualmente le comunicazioni dei giornali.*

*Roma: Capisco, ma guardi che tutto ciò che riguarda la censura politica non è di nostra competenza, ma bensì di competenza del Ministero dell'Interno»<sup>2</sup>.*





# Chieti contesa tra Velleità Governative e Stereotipi. Il Lento ritorno alla 'Normalità'

*«Egli vive, Egli è qui presente e pugnante. Egli è un accusatore; Egli è un giudice; Egli è un vindice [...] il vindice della Nazione che fu depressa e soppressa; il vindice di tutte le cose grandi, che Egli amò, che noi amammo»*

Filippo Turati

Discorso in ricordo di Matteotti

27 giugno 1924 - Riunione delle Opposizioni Parlamentari

La città di Chieti nei giorni del processo, così come durante le fasi di adeguamento e allestimento logistico, si vide - volontariamente o involontariamente - costretta ad una rilettura dei propri spazi urbani e sociali. La riorganizzazione di abitudini comunitarie, in funzione di una nuova strategia comunicativa delle informazioni e di gestione del controllo sociale, avevano costretto Chieti ad un riadattamento silenzioso, facendo di questa città un palcoscenico sul quale l'Italia, e non solo, avrebbe assistito ad un processo di rilievo politico. Chieti era, infatti, una comunità cittadina abituata a ritmi sociali e a dibattiti politici circoscritti ad un respiro locale, certamente più contenuti e moderati rispetto ad una realtà quale poteva essere Roma o Firenze in quegli anni.

Queste dinamiche sconosciute ed inattese per la città, se ben conformate, avrebbero però favorito il lento definirsi di uno scenario essenziale per il Governo in cui far confluire una serie di strategie.

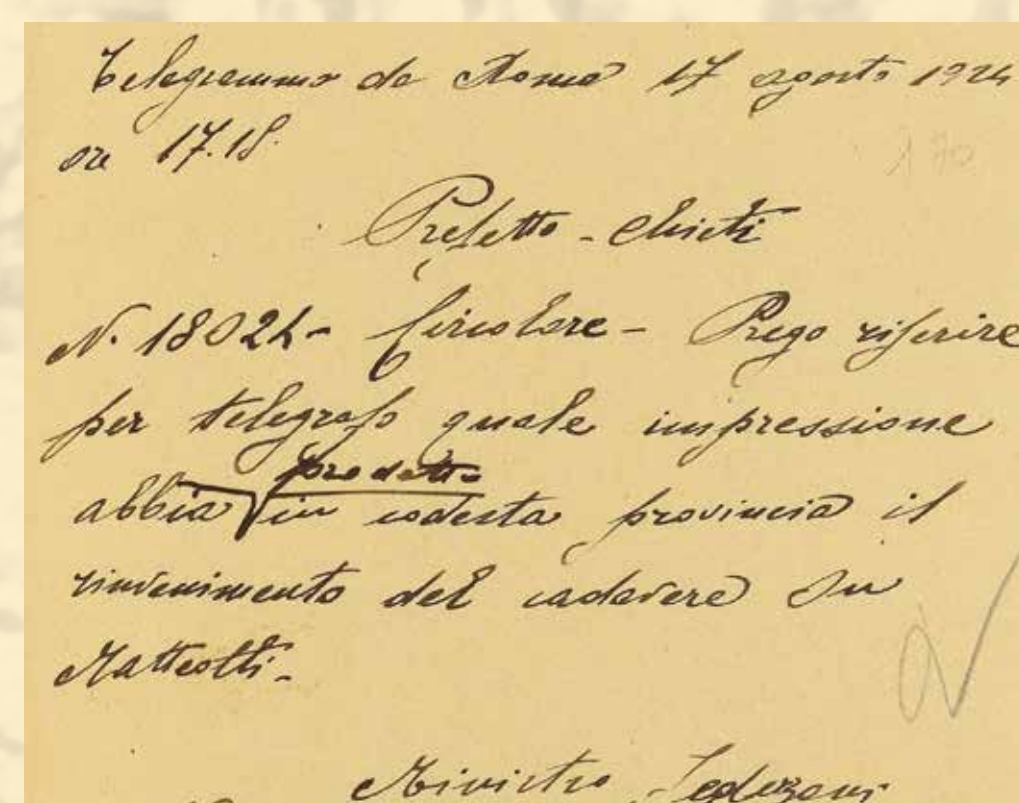
È innegabile che per la comunità chietina le pressioni individuali, il nuovo adeguamento alle direttive dell'ordinanza, la nuova organizzazione della logistica, con conseguenze sul piano comunicativo e istituzionale - al di là di una manifesta approvazione o disapprovazione della cittadinanza locale - rappresentarono eventi comunque dirompenti e di disturbo esterno ad un nucleo sociale con una propria struttura consolidata secondo logiche stratificate nel tempo. È inevitabile che, seppur ci fu un coinvolgimento attivo - volontario o indiretto dell'intera comunità - così come di rifiuto e di non condivisione delle scelte operate dal Governo, questo si profilò quale dispositivo che contribuì a ridefinire traiettorie che, in assenza di tale evento, forse, avrebbero seguito altre parabole, evitando che nel tempo Chieti potesse essere associata al 'processo farsa' di Matteotti.

Chieti, o parte di essa, si è vista costretta, a volte, dentro una definizione, quella di «città-camomilla», la cui 'autenticità' avrebbe necessitato invece di una legittima contestualizzazione in relazione al momento storico, alla situazione politica, sociale ed economica della città abruzzese; la cittadinanza si è vista impegnata nel tempo in una silenziosa riabilitazione di natura storica e sociale, sebbene dai contorni sfumati. La città di Chieti, però, non si è confrontata solo con la verità o con lo stereotipo della «città-camomilla»; infatti, non meno leggera fu la gestione del tempo sospeso dentro il quale attraversò la storia. Alla luce di quanto accadde in quel momento storico, pensare che si possa circoscrivere il processo chietino e la fitta trama ideologica alle sole giornate del dibattito, ovvero ricomprenderlo dentro quell'arco temporale il più contratto possibile, come voluto da Mussolini, sarebbe azione certamente non autentica e

che non renderebbe giustizia a quanto una parte della comunità visse in quei momenti.

Il processo chietino non è riconducibile alle sole giornate del dibattito che videro coinvolti la Corte e gli imputati presso il Palazzo di Giustizia della città, e poi il verdetto; o meglio, il processo non è stato solo questo. Lo stesso rappresenta la congiuntura di tanti elementi eterogenei che restituiscono l'immagine del vissuto e del respiro di una comunità proiettata in una dimensione non ordinaria, estranea, inaspettata, inconsueta per una città di provincia, nonostante le premesse per un'attenta organizzazione e gestione dell'ordine e della sicurezza. Si chiese a Chieti e alla sua cittadinanza di acconsentire, adeguandosi, ad un nuovo paradigma comunicativo e di gestione del controllo sociale. Questo proiettò sulla città abruzzese una serie di responsabilità e aspettative di natura eterogenea e non solo di ordine

pragmatico, e non sempre di facile bilanciamento, soprattutto quando le si chiese, metaforicamente, di vestire un nuovo abito per restituirsi al tempo storico quale città «tomba del processo Matteotti». In realtà, sebbene fosse anche



Ministro Federzoni chiede di conoscere le impressioni che la cittadinanza chietina ha manifestato all'indomani del rinvenimento del corpo dell'on. Matteotti il 16 agosto 1924.

ASCh, Carteggio Matteotti, Questura di Chieti, V vers., b. 45, fasc. 3  
Echi sul processo Matteotti (Teca Dig.)

questa l'ambizione del Regime, Chieti non divenne «la tomba del processo Matteotti», bensì la cassa di risonanza per una vicenda a cui la storia nel tempo avrebbe provveduto a rispondere.

Intanto, la sera del 24 marzo 1926, dopo la lettura della sentenza, calava il sipario su Chieti; lentamente, nelle settimane successive, la città provò a riappropriarsi del tempo ordinario e di abitudini accantonate per un po'; le famiglie chietine rientrarono nelle loro consuetudini di provincia, benché il dibattito tra la comunità fosse ancora attivo e acceso, tra consensi e dissensi attorno al processo. Echi del processo si udirono ancora per un po' tra le stanze del Palazzo di Giustizia; l'auto del rapimento rimase ricoverata a Chieti fino alla terza decade del gennaio 1927.

A cento anni da quei giorni, oggi, auspicio vivo è che, attraverso il ricordo e la rievocazione di quella pagina storica, mai sbiadita, questi possano fungere da monito contro quel torpore sordo della coscienza umana, civile e democratica nel quale sprofondò, non soltanto l'Assise teatina, ma la maggioranza della Nazione.